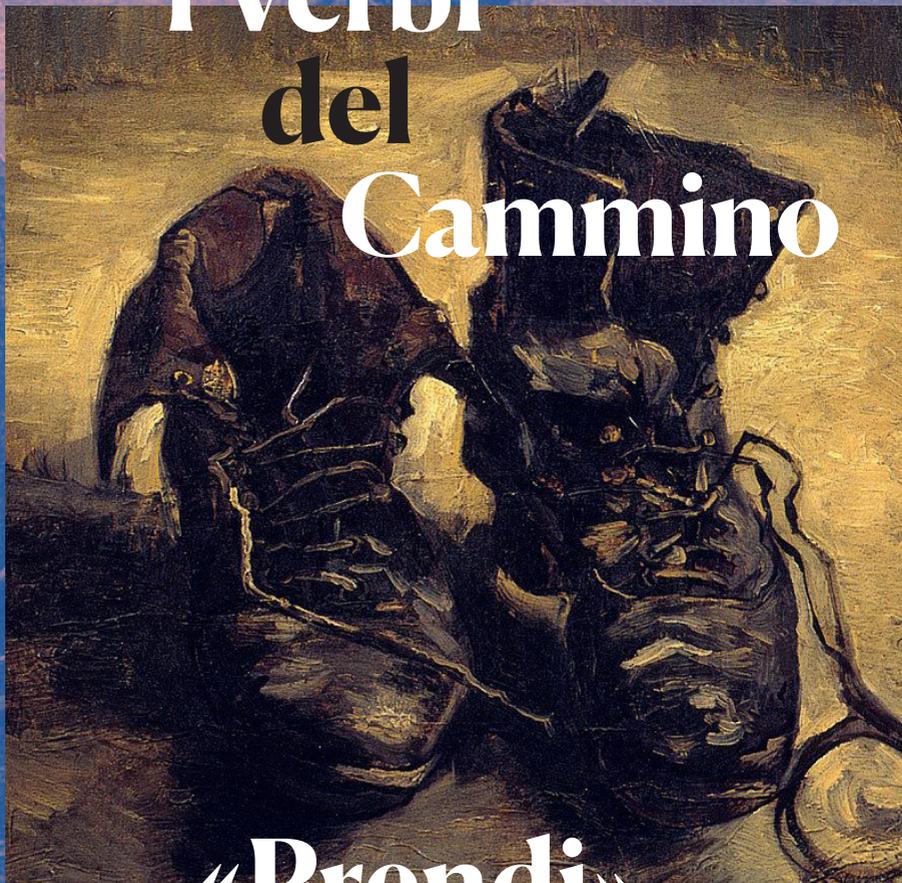


i Verbi del Cammino



«Prendi»
— vivi la corporeità —

XI Tappa

GIUGNO 2023

Un brano biblico
Una riflessione
Un'immagine
Un film

Tobia 8,4-8 «Tobia si alzò dal letto e disse a Sara: “Sorella, àlzati! Preghiamo e domandiamo al Signore nostro che ci dia grazia e salvezza”. Lei si alzò e si misero a pregare e a chiedere che venisse su di loro la salvezza, dicendo: “Benedetto sei tu, Dio dei nostri padri, e benedetto per tutte le generazioni è il tuo nome! Ti benedicano i cieli e tutte le creature per tutti i secoli! Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie, perché gli fosse di aiuto e di sostegno. Da loro due nacque tutto il genere umano. Tu hai detto: “Non è cosa buona che l’uomo resti solo; facciamogli un aiuto simile a lui”. Ora non per lussuria io prendo questa mia parente, ma con animo retto. Dégnati di avere misericordia di me e di lei e di farci giungere insieme alla vecchiaia”. E dissero insieme: “Amen, amen!”»

Prendi

«Ora non per lussuria
io **prendo** questa mia parente,
ma con animo retto»

(Tobia 8,7)

Un brano biblico

«Prese... Prendete»

Marco 14,22-24 ²² Mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: "Prendete, questo è il mio corpo". ²³ Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. ²⁴ E disse loro: "Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti."

2 / 14

Come vedete, il brano è molto breve, solo tre versetti. Eppure si potrebbe dire che tutte le Scritture portano a questi tre versetti, loro vero centro, e ne sono di fatto il commento.

Nel cuore della sua Passione, Gesù si dona. Senza i racconti del Cenacolo e del Getsemani noi, nella narrazione della Passione di Gesù, contempleremo la fine, l'ennesima tragica fine di un giusto che paga a prezzo della propria vita il male altrui.

Ma son proprio questi racconti a farci entrare nel cuore di Gesù e a comprendere, per quanto ci è possibile, che quello che contempliamo è innanzitutto il dono di sé che Gesù compie amandoci: «*Nessuno ha un amore più grande di questo, dare la sua vita per i propri amici*» (Gv 15,13); «*Nessuno me la [la mia vita] toglie: io la do da me stesso*» (Gv 10,18).

²² Mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: "Prendete, questo è il mio corpo".

Nel Vangelo abbiamo incontrato fino a questo punto tanti e diversi doni del Signore: guarigio-

ni, ecc., tanti segni in cui abbiamo riconosciuto la sua bontà all'opera. Esperienza che facciamo tutti quando accogliamo il dono che qualcuno ci fa è che quel dono ci rimanda al donatore e fortifica la relazione con lui.

Adesso però è il donatore stesso che si consegna, che si dona nelle nostre mani.

«Il primo punto: richiamare alla memoria i benefici ricevuti nella creazione e nella redenzione e i doni particolari; ponderando con molto affetto quanto ha fatto Dio nostro Signore per me, e quanto mi ha dato di quello che ha; quindi di conseguenza il medesimo Signore desidera darsi a me, in quanto può, secondo il suo disegno divino» (Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, n. 234).

In questo versetto del vangelo di Marco il verbo *prendere* compare due volte.

Nella prima descrive ciò che Gesù fa, 'prendendo' appunto il pane nelle sue mani. In questo modo Gesù accoglie la propria vita, accoglie sé stesso come dono. Infatti, prende benedicondo. Questo non è scontato, anzi.

Il capitolo terzo del libro della Genesi, il brano

delle origini e della caduta, ci rivela che con gli stessi verbi (prendere, mangiare, dare) si può impostare una vita assai lontana da quella autentica di figli e figlie che tutto ricevono e tutto donano. Adamo ed Eva non accolgono la loro verità di figli, si pongono come origine della propria vita, e da questo avranno luogo i loro fallimenti personali e relazionali.

Nella sua seconda apparizione in questo versetto, il verbo *prendere* descrive ciò che Gesù chiede ai suoi di fare: cioè accogliere, *prendere* nelle nostre mani Lui stesso, vero pane di vita, e nutrirci, vivere di Lui.

È il corpo di Gesù che siamo chiamati ad accogliere come nostro cibo, realizzando quella particolare 'assimilazione' che, invece di trasformare quanto mangiamo in noi stessi, trasforma noi stessi nel cibo che mangiamo.

Ricordo che tanti anni fa, al termine della celebrazione eucaristica domenicale, accompagnata dai suoi genitori, mi raggiungeva in sacrestia una bambina, di nome Martina, chiedendomi di darle una particola non consacrata. Un giorno, forse preoccupato che la bambina, che non aveva ancora fatto la Prima Comunio-

ne, comprendesse esattamente le cose, e la diversità delle cose, mi misi a spiegarle il senso di quel gesto. Non dovevo riuscire molto bene nel mio intento, al punto che la bambina, forse mossa a compassione verso quel povero sacerdote, mi fece cenno di fermarmi e mi disse (testuali parole): «Guarda che lo so. Adesso, quando mangio questo pezzo di pane, questo pezzo di pane diventa Martina. Quando farò la Prima Comunione e prenderò quel pezzo di pane, Martina diventa Gesù».

Siamo così chiamati a entrare nel circolo dell'amore divino che è il circolo stesso della vera vita: accogliere e ridonare. Non è forse questo che sta anche alla base del Sume et suscipe, la preghiera che Sant'Ignazio di Loyola pone in prossimità della conclusione dell'itinerario degli *Esercizi spirituali*: «Prendi, Signore e ricevi tutta la mia libertà ... dammi il tuo amore e la tua grazia ...» (n. 234)?

Nel corpo di Gesù si realizza il Regno di Dio in mezzo a noi: «*Tutte le promesse di Dio in lui sono "sì"*» (2Cor 1,20).

Chi attende questo regno, come Giuseppe di Arimatea, otterrà il corpo di Gesù: «*Giuseppe*

d'Arimatea, membro autorevole del sinedrio, che aspettava anch'egli il Regno di Dio, con coraggio andò da Pilato e chiese il corpo di Gesù» (Mc 15,43).

Tutto quello che Dio ha promesso all'uomo è il corpo del Figlio, il Figlio che ha dato se stesso per noi. Il corpo del Figlio è il Regno di Dio, è Dio stesso che si dona nelle mani dell'uomo: abbiamo nelle mani Dio, il suo corpo dato per noi.

«Entrando nel mondo, Cristo dice: *Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato.*⁶ *Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato.*⁷ *Allora ho detto: "Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà".*

⁸*Dopo aver detto: Tu non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato, cose che vengono offerte secondo la Legge,*⁹ *soggiunge: Ecco, io vengo a fare la tua volontà.* Così egli abolisce il primo sacrificio per costituire quello nuovo.¹⁰ Mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre» (Eb 10,5-10).

In un certo senso è sul corpo di Gesù, il quale

ha offerto se stesso senza macchia a Dio (cf. Eb 9,13), che noi possiamo leggere in maniera piena e definitiva l'amore di Dio per noi: la Sua e la nostra verità. È dai segni del suo amore per noi che Lo riconosciamo e che conosciamo quanto siamo amati: «³⁷ *Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma.* ³⁸ *Ma egli disse loro: "Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore?"* ³⁹ *Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho.* ⁴⁰ *Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi*» (Lc 24,37-40).

I segni dei chiodi, che testimoniano il nostro male, diventano sul corpo di Gesù i segni del Suo amore per noi, indelebili come indelebile è il Suo amore. Gesù infatti – ci fa pregare la liturgia della Chiesa - «*con i segni della passione vive immortale*» (Prefazio pasquale III).

²⁵ Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. ²⁴ E disse loro: "Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti.

Come il profumo della donna di Betania, nel

brano raccontato appena prima (14,1-11) e che ha molti punti di contatto con il nostro brano - nella struttura e nel contenuto - il dono di Gesù raggiunge tutti, non esclude nessuno.

Del resto i versetti che immediatamente lo precedono (18-21) narrano la predizione del tradimento di Giuda mentre quelli che immediatamente lo seguono (26-31) raccontano l'annuncio del rinnegamento di Pietro.

Quale modo migliore per mostrarci la piena gratuità del gesto di Gesù? Un gesto che non chiede di essere subito compreso, né tantomeno meritato: l'amore non lo si merita, lo si accoglie.

«Il corpo di Cristo».

«Amen».

Una riflessione

Torna sovente e prendimi,
torna e prendimi amata sensazione –
quando il ricordo del corpo si ridesta
e trascorre nel sangue il desiderio antico;
quando labbra e pelle rammentano,
e alle mani pare di nuovo di toccare.
Torna sovente e prendimi, la notte,
quando labbra e pelle rammentano...

Costantino Kavafis (1863-1933)

6 / 14

Costantino Kavafis (1863-1933) Grande poeta greco è considerato uno delle grandi colonne della poesia contemporanea.

Personalmente non è un poeta che prediligo, trovo nella sua poesia un senso di lontananza dalle cose che a volte mi indispettisce. Detto questo rimane un grandissimo poeta e poi il mio parere è quello del semplice lettore occasionale dei suoi 153 componimenti lirici.

Questa poesia, una di quelle di Kavafis che trovo più suggestiva, mi è venuta alla mente pensando al nostro verbo Prendi. La trovo appropriata in questo accostamento tra passato trascorso e presente della memoria.

Come un senso di malinconia instabile che trova nel ricordo del desiderio il senso dell'immanenza di un corpo. Tutto in un barlume di presenza sfocata, instabile, precaria e malsicura.

Non è tanto l'atto che fa la differenza ma la percezione di una amata sensazione che segna profondamente la carne e la scuote dall'intero. Prendi e restituisci, incorpora e conserva, custodisci ma insieme mantieni vivo "il suono di lei...".

Quanta nostalgia, quanti struggimenti in questi versi. Quanta mancanza di un approdo sicuro che permetta un riconoscimento che stabilizzi, che orienti e definisca. Tutto questo non fa parte proprio dell'orizzonte di Kavafis. A lui piace la sommarietà, ciò che rimane nell'incertezza di qualcosa che è, ma potrebbe anche non essere e in questo Kavafis è maestro, ci spiazza e poi ci lascia in sospeso, come su un precipizio.

Ma Prendi è un verbo attivo, molto attivo. Ha una sua "morale", per questo lo percepiamo attivo e visibile. Un invito e insieme qualcosa di più di un invito.

Certamente viene immediatamente alla mente un'azione voluta ed attesa, quasi un affronto per assumere una consapevolezza che non abbiamo. Un invito che suona come una sfida: "prendi atto di questa cosa..." Dico questo perché il verbo prendere nella sua affermazione imperativa contiene in sé una severa legge di mercato. Qualcuno impone ad altri regole che vorrebbero (o dovrebbero) essere condivise ma che spesso non sono condivise affatto (e su questo Kavafis ci va a nozze!!!).

Prendere non accetta obiezioni e la gentilezza sembra lasciata fuori dalla porta. Ma qui è consentito un cambio di rotta, quel mutare di prospettiva che avviene solo nella possibile prospettiva evangelica.

Prendere non può che essere regolato dalla legge dell'amore che è misura e compimento. La carnalità dell'amore definisce ed orienta.

Prendimi affinché non mi smarrisca, prendimi perché le strade sono insidiose e io ho bisogno di te.

Prendimi perché insieme ci sarà concesso di vedere quello che, per Grazia della carne, ci apparirà come sfolgorante promessa, finalmente senza mezze misure.

Un appagamento pieno e vivo.

Non saprei bene, dentro il tuo abbraccio, come muovermi
ed è un tentativo, anche un po' goffo,
quello di liberarmi dalle tue invadenze.
Qualcosa che fatico a riconoscere mi immobilizza, mi paralizza.
e vorrei andare oltre, oltre le cose di sempre
aprire varchi infiniti dove la gravità sia solo un antico ricordo
Ma quell'abbraccio, anche appena accennato, mi riporta alla realtà delle cose
alla loro semplicità, alla loro consistenza e dopo tutto ne sento una malinconica nostalgia
Sento ogni cosa familiare, vicina, come un qualcosa di già noto, anche se dimenticato.
Prendo le tue mani e capisco che forse non ho bisogno di altro



Ci lasciamo ispirare ancora una volta da Chagall, il pittore che più di ogni altro ha rappresentato l'amore raffigurando in molteplici suoi quadri la vicinanza fisica e spirituale tra l'uomo e la donna.

Qui la composizione è piuttosto semplice, con pochi ma significativi elementi: in primo piano, così tanto che se ne vede solo una parte, c'è un letto nuziale con il cuscino poggiato allo schienale; al suo fianco, al centro, una sfera rossa in cui sono rappresentati un uomo e una donna in un intimo abbandono l'una appoggiata all'altro. Un ovale rosso d'amore che richiama quasi ad un cammeo, come una spilla preziosa che si porta al petto per identificare il potere e l'appartenenza ad una famiglia, ma anche per conservare ricordi importanti di volti e momenti cari.

Alla sua destra appare una donna che cerca di sporgersi oltre un'inferriata e con la mano cerca di afferrare quel nucleo, anche se con la testa guarda dalla parte opposta, verso l'interno della stanza in cui si trova che appare buia, illuminata solo da un candelabro.

La metà superiore del quadro è riempita dal

volo di un grande uccello blu che con le ali spiegate si dirige verso un ramo fiorito, i cui colori ed il cui profumo già si compenetrano con le sue piume.

Ad illuminare la scena, il calore giallo del sole che si irraggia dietro ogni elemento, simbolo della presenza di Dio che avvolge e benedice ogni manifestazione di vita.

Con questa semplice descrizione forse ci viene suggerita un'immagine che esprime il desiderio, che in fondo abita in ciascuno di noi, di andare oltre le proprie paure, oltre quelle resistenze che ci tengono immobilizzati dentro castelli dorati che ci costruiamo con le nostre stesse mani, in cui pian piano cala il buio e neanche ce ne accorgiamo.

Il desiderio di uscire da sé per accogliere e sentirsi accolti nella corporeità di un abbraccio, perché è con il nostro corpo che innanzitutto esprimiamo quanto siamo disposti ad incontrare e lasciarci incontrare.

Eppure a volte anche quando arriva la luce delle candele, simbolo di una presenza che invita ad uscire da sé e aprirsi all'amore, a rischiarare e

rendere visibile ciò che quasi non vediamo più e avevamo dimenticato, anche allora siamo ancora tentati di guardare indietro alla sicurezza di quell'anfratto che tutto sommato ci ospitava senza metterci troppo in discussione.

Ma come non percepire che uscire dalla sicurezza delle sbarre porta a prendere il volo verso un orizzonte impregnato dei colori e del profumo dei fiori?

Non tutti sono belli e colorati, è vero, ma vale la pena orientarsi verso di essi perché già solo scegliere di farlo ci rende più liberi.

Entro nel quadro:

Parto dal gesto di abbraccio. Verso chi in questo tempo della mia vita sento che dovrei essere più accogliente? Come posso esprimere attraverso una corporeità tangibile che l'altro ha spazio?

Guardo alla stanza dietro le sbarre: quale fatica colgo che più di altre mi fa venire la tentazione di stare dove sono e non andare ad incontrare l'abbraccio dell'altro?

Guardo le ali dell'uccello in volo e provo a chiudere gli occhi per sentire il profumo dei fiori verso cui vola. Il colore dell'uccello è lo stesso che abita la stanza. Come posso trasformare quel mio elemento di chiusura in un volo liberante? Come mi sento percependo di andare verso la corporeità di un abbraccio abbandonandomi ad un incontro che mi chiama ad uscire da me?

Dopo un tempo di silenzio, affido nella preghiera quanto è emerso.

Un film

12 / 14



Mitsuha è una ragazza di 17 anni che vive in un piccolo villaggio di una zona rurale del Giappone odierno.

Abita in un tempio shintoista con la sorella minore e con la nonna, che è una sacerdotessa. Il padre, dopo aver perso la moglie qualche anno prima, ha lasciato le due figlie con la suocera, per dedicarsi alla politica e diventare il sindaco del villaggio.

L'uomo non ha molta considerazione per le figlie, soprattutto in quanto femmine.

Mitsuha non sopporta più la vita di paese né gli obblighi che le competono come nipote della sacerdotessa. Una sera, dopo aver celebrato un rito shintoista davanti alle compagne di scuola che la prendono in giro, urla al cielo il suo desiderio di essere, in un'altra vita, un ragazzo di Tokyo.

Di notte, mentre dorme, il suo desiderio viene esaudito: il mattino dopo si risveglia nel corpo di un ragazzo coetaneo, Taki, che vive nella capitale. Nello stesso momento, Taki si sveglia nel corpo di Mitsuha.

Il risveglio nel corpo di un/a coetaneo/a va ol-

tre la più immediata curiosità delle particolarità anatomiche che reciprocamente destano meraviglia e imbarazzo: per Mitsuha riguarda anche la complessità e la frenesia di un contesto urbano come quello di Tokyo, che per lei è un luogo da ammirare ma nel quale anche smarrirsi; mentre per Taki, ragazzo di città, consiste nell'immersione in un mondo paesano dove sono ancora vivi sia il contatto con il sacro sia quello con le dimensioni sovranaturali.

I due ragazzi, una nel corpo dell'altro e viceversa, devono oltretutto confrontarsi con i cliché collegati al loro genere apparente, oltre che con i diversi contesti sociali e culturali.

La storia di YOUR NAME ci fa capire l'importanza, per un ragazzo, di entrare in contatto con la parte "femminile" di sé; così come ci mostra quanto può essere liberatorio, per una ragazza, lasciar emergere la componente "virile" del proprio carattere, soprattutto quando è il proprio genere a metterla in difficoltà con le figure maschili che ha intorno, a partire da quella del padre.

All'inizio di questo scambio, i due ragazzi credono di vivere solo un sogno molto intenso.

Quando prendono consapevolezza di quello che sta succedendo e si rendono conto che quella nella quale agiscono è la realtà, con tutte le conseguenze che questo comporta nel momento in cui rientrano in possesso dei propri corpi, decidono di collaborare.

Per farlo, comunicano tra loro lasciandosi reciprocamente messaggi scritti sulla pelle o sui rispettivi telefoni. Sperano così di evitare le conseguenze più fastidiose della loro vicendevole sostituzione.

Gli scambi tra loro continuano per un po' di tempo, fino a quando si interrompono bruscamente, complice una cometa che fa il suo passaggio millenario sui cieli del Giappone e che segna con la sua scia un cambiamento drastico per entrambi i ragazzi.

Finché dura, la fusione di un'anima nel corpo dell'altro/a crea in ognuno di loro una consapevolezza aumentata, avvia un doppio viaggio, nello spazio e nel tempo, e l'ingresso in un'altra dimensione.

In una splendida armonia di suoni e di colori, questo viaggio ai limiti dei corpi e delle identità

racconta una storia di salvezza che passa attraverso il sacrificio di ciò che si ha di più caro, come il ricordo del nome più amato.

Il titolo infatti fa riferimento al desiderio terribile dei due ragazzi di ricordare il nome dell'altro/a che, finite le sostituzioni, svanisce dalla memoria di entrambi.

Uno dei temi del film è sicuramente la nostalgia (Taki si reca con un'amica in un museo di Tokyo a vedere un'esposizione dedicata a questa categoria dello spirito e della cultura).

E forse si vuole suggerire che, come nel mito platonico, la nostalgia più grande e anche quella di cui si è più inconsapevoli, riguarda quell'unità originaria tra maschile e femminile che si è perduta nella notte dei tempi.

“Sono sempre alla ricerca di qualcosa o di qualcuno. Questa sensazione si è impossessata di me” ripete più volte Taki a sé stesso nel corso del film. La nostalgia di un'unione perduta – come la racconta Platone – che spinge uomini e donne a unirsi per cercare di ricreare quell'unità che si è spezzata in un tempo talmente remoto da averne perduto anche il ricordo.

A un certo punto, quella scissione sembra riecheggiare anche nei frammenti sparsi dalla cometa quando passa nel cielo sopra ai due ragazzi: un corpo unico che si frantuma.

La storia raccontata da YOUR NAME, quindi, sembra rimandare al racconto di un mito, più che a una fiaba. Il capolavoro di Makoto Shinkai (tale è considerato fino a oggi rispetto agli altri titoli dell'autore) è una storia potente che, come avviene con i miti contemporanei, è stata raccontata con grande successo di pubblico e di critica in forme diverse: romanzo, fumetto, cinema. È il mito di una ragazza e di un ragazzo che si cercano, come frammenti di una cometa spezzata, e vogliono ricongiungersi dopo essersi allontanati.

YOUR NAME (君の名は。Kimi no na wa.)

Paese di produzione: Giappone

Anno: 2016

Durata: 107 minuti

Genere: animazione, fantastico, sentimentale, drammatico

Regia: Makoto Shinkai

Visibile su: Netflix, Amazon Prime Video, VVVVID, CHILI, Google Play, iTunes.

A cura di

Maria Grazia e Umberto Bovani,
Lucia e Giacomo Lopez,
Beppe Lavelli SJ

Grafica
Davide Cusano